

Il rigore degli uomini politici romani

Ancora aneddoti sul rigore degli uomini politici di Roma arcaica. Alcuni atteggiamenti, come quello di Torquato che si oppone violentemente a dividere il potere con gli alleati, sono decisamente autoritari. Ma Valerio Massimo, privo di una visione politica, li valuta positivamente su basi esclusivamente moralistiche.

Grande e buona parte della gloria rivendicano negli uomini illustri azioni e parole che rispondono alla dignità, e che una fama duratura abbraccia in eterno. Dalla gran copia di questi attingeremo in misura né troppo parca né troppo avida, in modo da soddisfare ma non da saturare il desiderio.

(1) Dopo che la nostra città ebbe subita la sconfitta di Canne¹, quando la salvezza dello Stato era appesa a un tenue filo e dipendeva dalla fedeltà degli alleati per rendere il loro animo più fermo nel sostenere l'impero romano, la maggior parte del senato aveva deciso di cooptare nel proprio ordine i magnati latini. Annio Campano sosteneva addirittura che uno dei due consoli doveva essere eletto a Capua; a tal punto era ferito e malato lo spirito dell'impero romano. Allora Manlio Torquato, figlio dell'uomo che aveva sconfitto i Latini in una famosa battaglia sul fiume Veseri², proclamò a voce più alta che poteva che se qualcuno degli alleati avesse osato prendere la parola in senato, l'avrebbe ucciso immediatamente. La minaccia di un solo uomo restituì l'antico calore agli animi dei Romani languenti e impedì che l'Italia insorgesse per ottenere pari diritto di cittadinanza: si ritirarono piegati dalle parole del figlio come dalle armi del padre.

Pari a questa fu la dignità di quel Manlio che designato al consolato col consenso di tutti rifiutò³ col pretesto di una malattia agli occhi e poiché tutti insistevano, ribatté: "Cercate un altro da nominare a quella carica, Romani, perché se mi costringerete ad assumerla, io non riuscirò a sopportare i vostri costumi e voi il mio governo". Tanto era dura la sua voce da privato: quanta dignità avrebbero avuto i suoi fasci da console!

Non minore fu la dignità di Scipione Emiliano sia nella curia che nell'assemblea popolare. Avendo collega nella censura Mummio⁴, uomo nobile, ma fiacco di carattere, disse pubblicamente che avrebbe svolto tutti i suoi compiti secondo la dignità dello stato, sia che i suoi concittadini gli dessero o non gli dessero un collega.

Lo stesso Scipione, quando i consoli Servio Sulpicio Galba e Aurelio discutevano in senato⁵ chi dei due doveva essere mandato in Spagna contro Viriato e c'era tra i senatori grande dissenso, mentre tutti aspettavano di sapere verso quale dei due inclinava la sua scelta, disse: "Il mio parere è che non si debba mandare nessuno dei due, l'uno perché non ha niente, l'altro perché niente gli basta", con ciò ritenendo che povertà e avidità siano entrambi ispiratrici cattive di un potere sfrenato. E con queste parole ottenne che nessuno dei due fosse mandato in quella provincia.

1. **la sconfitta di Canne:** nella seconda guerra punica (216 a.C.), ad opera di Annibale.

2. **Allora Manlio Torquato... Veseri:** in realtà questo Manlio non può essere figlio

del Torquato che nel 340 a.C. vinse i Latini a Veseri in Campania (episodio nel quale avrebbe fatto uccidere il figlio colpevole di avergli disubbidito); più probabilmente si tratta di un discendente.

3. **quel Manlio... rifiutò:** il rifiuto avvenne nel 211 a.C. Forse si tratta dello stesso personaggio del paragrafo precedente.

4. **avendo... Mummio:** nel 142 a.C.

5. **quando... senato:** nel 144 a.C.

(3) Gaio Popilio, mandato dal senato da Antioco come ambasciatore⁶, per intirrigli di ritirarsi dalla guerra con cui provocava Tolomeo, si presentò a lui e mentre quello con entusiasmo e volto amicissimo gli porgeva la mano, rifiutò di stringerla e gli porse invece la lettera che conteneva il decreto del senato. Antioco la lesse e disse che ne avrebbe parlato con i suoi amici, ma Popilio indignato dell'indugio frapposto tracciò per terra un cerchio col bastone a cui si appoggiava e disse: "Devi darmi la risposta da riferire in senato prima di uscire da questo cerchio". Avresti detto che davanti agli occhi di Antioco parlava non un ambasciatore ma l'intero senato; immediatamente infatti il re rispose che Tolomeo non avrebbe più avuto ragione di lagnarsi di lui e allora finalmente Popilio gli prese la mano come quella di un alleato. Quanto è efficace una brusca dignità di pensiero e di parola! Nello stesso momento atterrì il regno di Siria e protesse quello d'Egitto.

(4) Di Publio Rutilio non so se ammirare di più le parole o le azioni; in entrambe c'è una forza stupefacente⁷. Poiché resisteva all'ingiusta richiesta di un amico e questi al sommo della collera gli disse: "Che me ne faccio della tua amicizia se non fai quello che ti chiedo", rispose: "E io che me ne faccio della tua se per causa tua sono costretto a compiere un'azione disonorevole?" Va d'accordo con queste parole la sua azione quando, incriminato più per dissidi fra gli ordini che non per qualche sua colpa, non vestì vesti logore, non depose le insegne senatoriali, non tese mani supplichevoli alle ginocchia dei giudici, né disse niente che svisasse lo splendore degli anni passati, e fece in modo che il pericolo non fosse un impedimento ma una prova della sua dignità. E anche quando la vittoria di Silla gli offrì la possibilità di tornare in patria, rimase in esilio per non fare niente contro le leggi. Ne deriva che il titolo di "fortunato" si deve dare più giustamente alla dignità di costumi piuttosto che non alla prepotenza in armi: quello che Silla rubò, Rutilio meritò.

(5) Marco Bruto⁸, parricida delle sue virtù prima ancora che del padre della patria, giacché con una sola azione le precipitò nell'abisso e avvolse la memoria del suo nome in una maledizione non espiabile, quando stava per entrare nella sua ultima battaglia⁹ a chi gli sconsigliava di attaccare rispose: "È con piena fiducia che scendo in battaglia, oggi o andrà bene per me o non dovrò più preoccuparmi di niente". Evidentemente aveva presunto di non poter vivere senza vittoria, né morire senza tranquillità.

6. Gaio Popilio... ambasciatore: nel 168 a.C.; si tratta di Antioco IV di Siria.

7. Di Publio Rutilio... stupefacente: Publio Rutilio Rufo, console nel 105 a.C., nel 97 accompagnò in Asia il governatore

Quinto Muzio Scevola, che amministrò la provincia con grande severità; al suo ritorno a Roma subì la vendetta dei pubblicani (gli esattori delle tasse, abituati a spadroneggiare nelle province).

8. Marco Bruto: il cesaricida.

9. nella sua ultima battaglia: a Filippi, dove morì nel 42 a.C. combattendo contro Antonio e Ottaviano.